

Corrado S. Magro

Il soffio degli alisei

romanzo breve



editore

www.fantarea.com di Corrado S. Magro
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach
scmagro.mps@ggaweb.ch

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

Frutto della fantasia dell'autore, ogni eventuale riferimento a persone, cose o eventi è da ritenersi puramente casuale.

Nonostante l'attenzione e la cura, ci scusiamo con i lettori per gli errori e le imperfezioni sfuggiti al nostro controllo.

maggio 2015

in copertina: particolare di una foto di Damiano Caruso

Indice del contenuto

1. Un addio non comune
2. La nuova generazione
3. Un incontro
4. La voglia matta
5. Il sapore dei sensi
6. Ricordati di Giada
7. Lo scossone
8. Un vecchio sentiero
9. Ritrovarsi
10. Un nuovo giorno
11. E l'orizzonte si schiuse

1. Un addio non comune

Il corso che attraverso i ponti s'immergeva nel cuore della città, sulle cui sponde ancorano i grossi natanti da diporto, partendo dai pressi della stazione intersecava la rotonda quasi sempre intasata fino al collasso per le tante vie di accesso che vi confluivano.

I mezzi pubblici avanzando a singhiozzo riempivano di fuliggine acre l'atmosfera. Gli automobilisti, prigionieri del guscio incollato al paraurti precedente, non risparmiavano il clacson per farsi notare o farsi strada. Un concerto caotico, stridente di freni, di frizioni che gemevano e ululati di motori di vetture pazze che all'improvviso aprirsi di un varco sgommavano, accompagnate dalle bestemmie sciorinate dai finestrini abbassati.

Era una giornata di piena estate e fu da lì che il corteo si mosse.

Lo apriva un tiro a quattro di morelli arabi che, irritati dallo schiamazzo, scalpitavano impazienti e soffiavano dalle narici rosse, mal sopportando le briglie in pugno al cocchiere in livrea nera e cilindro, a cassetta.

Un venticello mitigava la calura e, diradando l'umidità pesante dell'aria salmastra, si adoperava a rendere sopportabile l'afa di luglio.

Ritto sulla berlina, addobbata con drappi neri ornati di frange e ricami dorati, e dalla quale per l'occasione avevano allontanato gl'imperiali, un giovane dalla pelle olivastra,

atletico, in completo grigio di sartoria, camicia in tessuto di organzino, foulard e grossi occhiali scuri.

Lo affiancava una donna dall'età indefinibile, che indossava un lungo abito bianco, chiazze da foglioline nere che come staccate dai rami al soffio della brezza vi si erano adagiate. Un velo trasparente le copriva il capo e fluiva fino alla vita senza nascondere i lineamenti dolci e nobili del viso.

Visibilmente commossa, il giovane accanto copriva col suo palmo la lunga mano di lei poggiata su un'urna, un gesto delicato e d'affetto, ultimo saluto prima di separarsene.

Era un'urna cineraria!

Custodiva quello che rimaneva di una persona che aveva avuto il ruolo di protagonista nella loro vita e nella vita di tanti altri.

Dietro l'austerità del nero della diligenza, l'occhio si scontrava con l'improvviso lampo di un'immagine atipica: una baraonda abbagliante, sgargiante di colori, che si scostava da tutti i canoni, come se il carnevale di Rio o una festa tribale del cuore dell'Africa dei secoli passati, fosse stata paracadutata là all'improvviso.

Restavano in attesa, più impazienti del tiro, un nutrito gruppo di stregoni in costumi ancestrali, adorni di penne di struzzo e di pappagallo dai colori vivaci, danzatrici di colore dal fisico prorompente, a seni nudi e con collane di fiori attorno alla nuca, bacino e fianchi ornati di piccolissime pelli di leopardo e giovani mori dai corpi marmorei, lucidi nel sudore

che li imperlava, alcuni armati di lance altri con tamburi alla vita.

Quando il cocchiere allentò le redini e i cavalli, sgroppando e scalciando avanzarono facendo tintinnare la sonagliera al sottopancia, il seguito si liberò del silenzio obbligato lanciandosi in una frenetica danza accompagnata dal rullio dei tamburi e dal battere ritmico delle aste delle lance contro il suolo stradale.

I ticchettii degli zoccoli ferrati dei destrieri si mischiavano prepotenti, disordinati agli altri rumori. I tamburi invadevano strade e viuzze con un rullio lento, profondo, che crescendo di tono e di ritmo si trasformava nel boato di una valanga di pietre e fango. Un ritmo che parlava di amore, di odio, di dolore, di avventura e di urla d'addio, prima di spegnersi e ritornare poi a rimbombare.

Cosa stava accadendo?

Man mano che il corteo avanzava impaziente, frenato dalle redini del cocchiere che lo apriva, si accodavano esseri dalle etnie più diverse, africani, neri, afro meridionali, gialli, mendicanti e curiosi, richiamati da quei ritmi che parlavano di un lontano passato.

Dal seguito si levò spontanea come un lamento, la voce di un'abbondante popolana di colore dagli abiti variopinti. Alla sua nenia se ne aggiunse un'altra e poi un'altra ancora, e le voci divennero un coro di addio, uno spiritual al ritmo dei tamburi e delle danze.

Ragazzini curiosi e passanti sbigottiti si accodavano al corteo. Il traffico si arrestava già alla lontana vista dei destrieri che facevano roteare gli zoccoli generando faville al contatto con il pavimento stradale. A piazza Pancali era una piccola folla promiscua che seguiva senza sapere chi o perché.

L'unica evidenza era la morte.

Una morte senza lacrime, diversa dalla solita che si spostava sulla mercedes, ultimo onore a poveri diavoli che in vita forse erano stati costretti ad avanzare sempre sulle gambe deboli, malferme, e seguita dal clericale che mormorava parole stanche, prive di senso per chi oppresso si accodava.

Si celebrava una morte con un rito profondamente profano eppure intriso di un misticismo religioso pagano, universale. Sublimazione di un atto orgiastico che si snodava e sboccava in un salmodiare dal sapore biblico di civiltà che affondavano le radici nei millenni.

Il tiro, scortato ora dai vigili in uniforme di gala, raggiunse piazza Archimede e, fatto il giro della fontana che irrorava con i Tritoni i corpi nudi delle Nereidi, con Alfeo e Aretusa incorniciati in una coreografia mitologica, ridiscese fino a piazza Pancali per poi svoltare verso il lungomare.

Stregoni e tamburi avevano intonato una specie di boogie boogie che avrebbe fatto fremere anche gli alberi delle foreste e che ebbe l'effetto di scatenare gli applausi del seguito e degli spettatori.

Le danzatrici feline si contorcevano tra gemiti e sospiri, bramosi di un amplesso sessuale con una divinità in attesa, invisibile.

Il sudore imperlava i loro corpi, e i rigagnoli che scorrevano sulla pelle vellutata rievocavano una metamorfosi che li trasformava in zampilli argentei sotto i riflessi del sole siciliano.

Erano in tanti che sbucati per incanto si erano accodati. I ritmi li avevano richiamati e amalgamati. Alcuni visibilmente commossi, altri sconvolti, altri ancora sorpresi e curiosi: un insieme eterogeneo di vu-cumprà, straccioni, mendicanti, qualche operaio in tuta di lavoro, aiuti di ménage, e tra tutti un notevole nero come il carbone.

Pavoneggiandosi, si erano mischiate al corteo ragazze di passaggio che immaginavano di partecipare agli esterni di una ripresa cinematografica.

La sirena del panfilo ancorato con bandiera a mezz'asta, salutò sonora tutti quando apparvero. Il personale di bordo in uniforme bianca attendeva schierato sul ponte.

Quando il tiro si arrestò davanti all'imbarcazione, la donna sulla diligenza ebbe un sussulto, un momento di debolezza.

«Coraggio! Ricorda l'espressione sorridente del suo viso», le sussurrò il giovane che le stava accanto e che, fatto cenno ai tamburi di tacere, si rivolse ai presenti con voce commossa:

«Grazie di essere venuti a dare il vostro saluto a un figlio di quest'isola nell'ultimo viaggio prima di disperdere in mare le sue ceneri. Un uomo che pochi di voi conoscono, ma che tanto ha fatto per noi tutti e che fu padre e fratello a me raccolto dal nulla, abbandonato, sul punto di soccombere. Allontaniamo per un attimo dai nostri cuori quello che ci assilla e insieme diamogli con giubilo e forza il nostro addio!».

Un tambureggiare intenso, disordinato e assordante esplose squarciando la calura. I colpi rimbombavano impetuosi caricando di energia danzatori, stregoni e danzatrici. Seguendo l'urna trasportata sull'imbarcazione dal giovane africano e dalla signora, incedevano in trance a un ritmo selvaggio che sembrava non volersi più arrestare se non dopo l'esalazione dell'ultimo respiro.

La gente osannava, applaudiva, levava le mani al cielo. I cavalli inquieti, irritati s'imbizzarrivano. Poi l'uomo che aveva parlato fece segno al notevole di salire sul panfilo e gli sussurrò qualcosa. Il notevole si chinò giurando con il destro sul cuore, prese un lembo del velo della signora, lo baciò e si allontanò mischiandosi alla gente e invitandola a seguirlo.

L'urna adagiata, stregoni, ballerini e danzatrici si disposero al suolo in coperta attorno ad essa, i tamburi tacquero, il tiro ritornò sulla sua strada allontanandosi al trotto, e il panfilo si mosse lentamente prendendo il largo con le sirene a volume cupo. Oltrepassato l'ingresso al porto, tre salve di cannone gli diedero l'addio assieme all'ultimo ululato della sirena del natante. Le acque del mare erano calme e limpide. I contorni degli Iblei si delineavano nitidi, la foschia diradata.

In alto mare, disperse le ceneri, un elicottero venne a volteggiare posandosi a prua e, imbarcati il giovane assieme alla donna, riprese il volo prima a giri stretti, poi sempre più larghi, per dirigersi definitivamente verso l'Italia del centro nord e lasciandosi indietro quel triangolo di terra, fucina di una storia spesso martoriata che affonda nei millenni.



Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*